

## **Giudizio giuria**

Strutturato bene come testo. E' un esempio di come non si debba abusare del concetto di fiducia, responsabilizzando troppo un bambino, per mascherare egoismi personali.

### **Così il prato in primavera si ricorderà di noi.**

di Cristina Cristofaro.

*“La vertigine non è paura di cadere ma voglia di volare. Mi fido di te, io mi fido te, ehi mi fido di te, cosa sei disposto a perdere?”* Lo stereo acceso riempiva la stanza di parole e musica. Fuori dalla finestra la Berlino che avevo a lungo sognato cominciava a coprirsi di un soffice manto di neve bianca. Amavo la neve, la vedevo come una madre alla quale confidare i segreti, quelli più nascosti. Una madre amica di cui potersi fidare, che non ti avrebbe tradito mai. La prima volta che da bambino vidi la neve rimasi sbalordito. Mia madre mi disse che era il regalo di Dio per essermi comportato bene quell'anno. Anche all'epoca era Natale.

Rimansi a fissare il paesaggio a lungo, con il bicchiere di scotch appoggiato al labbro inferiore, a pensare quale fosse la vera ragione della mia fuga dalla monotonia. La mia testa però ben presto si stancò di rimuginare, e mi decisi che un atto di follia, ogni tanto, giova alla salute. In effetti, quelle parole, quella canzone, mandate in onda da una radio straniera nella camera d'albergo di un italiano, mi riportarono indietro negli anni. Provai a ripassare mentalmente i Natali della mia vita, ma non tutti riaffioravano alla memoria. Probabilmente perché appena ho potuto svincolarmi dallo spirito natalizio di mia madre, scappai. Contando quest'ultimo erano esattamente sedici anni che inventavo scuse banali per allontanarmi da mamma e dalle mie sorelle. L'anno in cui compii diciotto anni dissi loro che avrei trascorso le festività con la mia ragazza a casa sua. Ero però troppo immaturo per avere la fidanzata. L'anno seguente essendomi spostato per l'università in un'altra città usai la scusa dello sciopero dei mezzi di trasporto. Via via si rassegnarono ad avermi con loro, capirono che i turni di lavoro e le innumerevoli fidanzate che annoveravo avevano assorbito del tutto il mio tempo.

La vera ragione era un'altra. Io il Natale lo odio con tutto me stesso, e non perché c'è il classico supplizio dello scambio dei doni che implica spese inutili, ma perché mi ha portato via l'anima. Sul serio.

Avevo otto anni. Eravamo andati a trascorrere le feste in montagna. È lì che vidi la neve la prima volta. Erano le prime vacanze che facevo, dopo la crisi e la successiva ripresa economica della fabbrica di papà. Tutto andava a gonfie vele, e per mostrarci sicurezza, i nostri genitori ci portarono fuori. Ero il più piccolo dei figli e per questo motivo le mie sorelle mi prendevano in giro,

dicendomi che di notte i pupazzi di neve prendevano vita e andavano a disturbare il sonno dei bambini più cattivi. Papà mi portò a fare una gita da “uomini”, così l’aveva definita. Solo io e lui. Mi piaceva trascorrere del tempo con il mio papà. Come ogni bambino di otto anni che si rispetti lo consideravo il mio eroe. Dopotutto era stato lui a guidare la fabbrica fuori dal caos e a portarci in montagna. Quel giorno mi resi conto per la prima volta di quanto bene nutrisse mio padre nei miei confronti. Andammo a fare una passeggiata su per i sentieri innevati e ogni qual volta cadevo, mi tirava su amorevolmente e controllava ogni singola parte del mio corpo per assicurarsi che non mi fossi fatto male.

Arrivati in una radura, stese una coperta e vi appoggiai sopra il cesto delle vivande, subito dopo si sedette in terra e cominciò a raccogliere e appallottolare piccole manciate di neve per poi lanciarle il più lontano possibile, come se volesse centrare un canestro che solo lui e la natura potevano vedere. Intanto io lo fissavo con un sorriso disegnato sulla faccia, cercando di imitarlo, ma il massimo della distanza che raggiunsero le mie palle di neve fu di circa un quarto di metro.

Fu allora che mio padre mi fece sedere accanto a lui e mi disse che doveva confidarmi un segreto della massima importanza, e mi fece promettere che non lo avrei rivelato a nessuno, nemmeno alla mamma.

Per me fu come toccare il cielo con un dito. Mio padre si fidava di me, quel tanto che bastava da dirmi qualcosa che neppure la moglie doveva sapere. Cominciò a parlare e le parole uscivano dalla sua bocca come se stesse recitando un monologo imparato a memoria, i suoi occhi fissi sugli alberi in lontananza, lontani dai miei. Disse che per la prima volta nella sua vita aveva trovato una persona alla quale donarsi interamente, una donna che lo apprezzava e lo amava per quello che era, che trovava dolci anche i suoi difetti. Disse che questa donna lo aveva aiutato nei momenti di difficoltà, anche quando tutto sembrava perduto e la speranza di una via d’uscita era solo un miraggio lontano. Io, nella mia testa, disegnavo i contorni delle sue parole, e quelle figure avevano i volti di mamma e papà, ovviamente. Non potevo capire che quella donna non era la stessa che la mattina ci preparava la colazione e ci annodava la sciarpa attorno al collo per non farci prendere freddo.

Continuò a spiegarmi che è importante nella vita di un essere umano trovare una persona con la quale condividere i propri sogni, le proprie aspettative, il proprio futuro.

I suoi occhi marroni, ormai lucidi, ancora fissi sugli alberi.

“Io ci ho pensato a lungo Giacomo, ho valutato tutte le ipotesi, ed io con lei sono davvero felice, non mi succedeva da tanto tempo”.

“Sì papà, ci credo, davvero. Sono contento che tu sia felice, ma quando torniamo in albergo? Comincio a non sentire più le dita dei piedi” dissi, mettendo fine a quel lungo discorso. Mi prese per

mano, raccolse la coperta e il cesto e mi invitò a imprimere la forma delle nostre mani nella neve, “Così il prato in primavera si ricorderà di noi”.

Il giorno dopo lasciammo la montagna ed io non avevo detto niente alla mamma. “Lui si fida di me, lui si fida di me”, il Giacomo della mia testa ripeteva.

La mattina successiva, era ancora molto presto, papà venne in camera mia e mi diede un affettuoso bacio sulla guancia. Poi, credendo che io dormissi, uscì di soppiatto, e vidi la sua ombra percorrere il lungo corridoio per poi sparire dietro la porta d'ingresso. Le sue spalle larghe sono l'unica cosa che mi ricordo di lui fino ad oggi.

Accovacciata sul tavolo della cucina, in lacrime, trovai mia madre. La colazione preparata per metà in un angolo, e le sue mani che stringevano forte un foglio di carta.

Parecchi anni dopo lessi la disperazione di un padre in quella lettera, e compresi a fondo il senso di vuoto che doveva aver provato mia madre. La lessi di nascosto, dopo aver frugato per ore nella cassettera alla ricerca di qualcosa che avesse ancora il suo odore, un fazzoletto, una cravatta, una maglia. Trovai solo una palla di carta in un angolo in cui erano state scritte poche righe con inchiostro nero.

“Ho dovuto farlo Carla. Questa situazione era diventata per me troppo pesante da reggere. Lo sai ormai da tempo che non provo più per te quello ci teneva uniti una volta. In Rossella ho trovato quella donna che mi fa impazzire ogni singolo istante in cui i miei occhi si posano su di lei. Non odiarmi per questo, lo faccio per il tuo bene, per non costringerti a fingere che vada tutto a posto, per non illudere in ragazzi che mamma e papà si amano tanto. Ho preso qualche disegno di Giacomo dal frigorifero e qualche foto delle ragazze dall'album. Rimarrete sempre nel mio cuore, ma per favore, per non soffrire ancora, non cercarmi. Anche se un domani vorrai farmi sapere qualcosa dei nostri figli, non cercarmi. Con affetto, Gianluca.”

Neppure adesso, dopo anni e anni, non comprendo a fondo il senso di quel gesto, di quella promessa che mi fece mantenere. Il senso della vera fiducia. Perché dovrei fidarmi di qualcuno? Perché dovrei farmi ingannare di nuovo?

Era il mio idolo, e mi fidavo di lui. Era il mio mito, e lo ammiravo. Era mio padre, e gli volevo bene. E lui mi ha tradito. È fuggito senza lasciare alcuna traccia di sé, rubandomi il suo volto, la mia vita.

Berlino fuori dalla finestra risplende di luci colorate e la neve ha ormai smesso di scendere.

Prendo la giacca e la sciarpa ed esco dalla mia camera. Sarà la rabbia, lo scotch o la follia ma voglio assolutamente farlo. Arrivo nel parco vicino all'albergo, un sacco di coppiette strette sulle panchine si scambiano baci sotto un ramoscello di vischio retto dalle loro mani sopra le loro teste. Trovo uno

spiazzo e mi accovaccio. Tiro la mano fuori dalla tasca e la metto sull'erba coperta di neve. La lascio lì per un paio di minuti, fino a quando non sento più il controllo delle mie dita.

Così il prato in primavera si ricorderà di me. Ed io, papà, di te non mi scorderò, perché la tua mano è impressa bene qui, nel mio cuore.